

IL GRILLO PARLANTE NON SONO PENSIONI ONOREVOLI

Pare che in Parlamento
si stiano varando norme che
garantiscono una «quiescenza»
privilegiata a senatori e deputati.
Che ennesima tristezza...

**di Mario
Giordano**

Aspettare 4 anni, 6 mesi e un giorno per maturare il diritto alla pensione? E perché? Non sono forse troppi 4 anni, 6 mesi e un giorno di «lavoro» (si fa per dire) in Parlamento? Non si può rimediare? Trovare uno scivolo, un'uscita anticipata, un'opzione agevolata? Detto fatto: contrordine compagni, deputati e senatori d'ora in avanti potranno raggiungere l'agognata soglia della pensione senza dover aspettare l'iniquo limite dei 4 anni, 6 mesi e un giorno. Basterà versare una manciata di contributi, e zac, il diritto alla pensione sgorgherà purissimo (e prestissimo) dalla fonte della casta. E pazienza se, mentre si concedono questo ennesimo privilegio, deputati e senatori stanno votando una norma che bloccherà il diritto alla pensione a persone che di contributi non ne hanno versati per 4 anni, 6 mesi e un giorno ma per 35 anni e oltre. La prossima volta queste persone stiano più attente. E anziché fare gli operai o i magazzinieri, facciano i parlamentari.

Per altro pare che la soglia di 4 anni 6 mesi e un giorno di contributi sia stata giudicata eccessiva dal Consiglio di garanzia del Senato per l'«irragionevole disparità» e con «l'intento di equiparare i diritti di un parlamentare a quello di un normale cittadino». Non è meraviglioso? Ora io non so che cosa abbiano bevuto ultimamente al Consiglio di garanzia del Senato, ma se ai normali cittadini non bastano 35 anni di contributi per andare in pensione mentre ai parlamentari fino a ieri ne bastavano 4 (più sei mesi, più un giorno), ebbene, uno poteva immaginare che con «l'intento di equiparare» si provvedesse a ridurre il periodo di contributi per i normali cittadini oppure ad alzare quello per i parlamentari. Invece no. Avviene il contrario. In queste ore si vara l'innalzamento per i normali cittadini e l'ulteriore riduzione per i parlamentari. Che è un po' come dire che si riduce l'irragionevole disparità nell'incontro di lotta fra Maciste e Pollicino legando le mani dietro la schiena a Pollicino.

Sento già nelle mie orecchie il lamento di lorisignori: «Giordano sei il solito populista, una volta i privilegi erano di più». È vero. E se c'è una cosa di cui vado fiero è che nel corso degli ultimi anni, anche grazie a tante battaglie fatte sui giornali e in tv (poi dicono che urlare è inutile), alcune delle infinite sconcezze un tempo concesse ai parlamentari sono venute meno. Oggi, per dire, non è possibile prendere un vitalizio di oltre 8 mila euro

lordi al mese a 42 anni come fece nei tempi eroici il deputato Giuseppe Gambale o a 41 anni come l'eroina dei vitalizi regionali Claudia Lombardi: bisogna aspettare i 65 anni se si ha una sola legislatura alle spalle o i 60 con due legislature. Ma se dopo tutte le annunciate riduzioni di privilegi la situazione resta questa, c'è di che indignarsi ancora di più: quale altro lavoratore infatti oggi può andare in pensione con 65 anni e cinque anni di contributi? O con 60 anni e 10 anni di contributi? 65 più 5 fa 70. 60 più 10 fa sempre 70. E allora perché i parlamentari, mentre votano per fermare quota 100 (insostenibile) per i cittadini, tengono stretti per se stessi quota 70 (che dovrebbe essere ancora più insostenibile)? Non sentono nemmeno un po' d'imbarazzo?

Peraltro ora, come dicevamo, non sarà nemmeno più necessario restare effettivamente 5 anni (o 4 anni, 6 mesi e un giorno) in Parlamento. Basterà metterci il piede per un attimo e poi pagare i contributi per la tranches mancante. Così potranno ritornare i fasti antichi dell'indimenticato Luca Boneschi, l'ex deputato che per anni, fino alla sua morte, incassò il vitalizio da 3.100 euro lordi al mese avendo trascorso in Parlamento un solo giorno. O di Piero Craveri e di Angelo Pezzana, ex parlamentari, che tutt'ora incassano 1.200 euro lordi al mese di vitalizio (dopo la riduzione, prima erano di più) per avere «lavorato» nelle Camere per una settimana. E tutto questo in nome dell'«equità» con cittadini che hanno 38 anni di contributi versati ma si sentono dire che 38 anni di contributi non bastano per andare in pensione. Vi pare?

La verità che c'è un'unica possibilità per «equiparare» e annullare «l'irragionevole disparità» tra i trattamenti previdenziali di cittadini e parlamentari. E cioè trasformare i contributi che il parlamentare versa in contributi simili a qualsiasi altro cittadino. Se una persona cambia lavoro non è che si apre per lui un percorso previdenziale nuovo, no? Ciò che versa confluisce in un unico fondo, sul quale verrà calcolata la sua unica pensione quando ne avrà diritto in base alle leggi uguali per tutti. Perché allora tutto ciò non vale quando chi cambia lavoro va a fare politica? Perché per chi entra in Parlamento deve esistere un regime con regole speciali (e guarda caso più vantaggiose)? Perché non far confluire i contributi da deputati e da senatori nell'unico fondo previdenziale che segue regole uguali per tutti? Forse perché così finirebbero davvero, una volta per tutte, i privilegi della onorevole pensione? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA